

Giustizia, prima intesa  
**LA PARTITA  
DELLE RIFORME**

## SI APRE ADESSO

ELISABETTA GUALMINI

**C'**è una bella differenza tra la politica e le politiche. Sul primo versante Matteo Renzi è sta-

to bravissimo. Il modo in cui ha conquistato prima il partito e poi il governo, la velocità e l'intuito nella costruzione di un'imponente fabbrica del consenso, dentro e fuori al Parlamento, lo sforzo comunicativo senza precedenti.

# LA PARTITA DELLE RIFORME SI APRE ADESSO

ELISABETTA GUALMINI  
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**E** anche il superamento del bicameralismo paritario è un risultato storico, per quanto i principi e i contenuti di quella riforma fossero già belli e pronti da tempo... grazie a professorini-gufi che da scomode posizioni minoritarie ci hanno lavorato sopra per anni!

Ma le politiche pubbliche necessarie per far tornare l'Italia a crescere richiedono qualcosa in più rispetto a un abile esercizio del potere. La loro efficacia non dipende solo dalla forza della leadership, né verrà dalla moltiplicazione degli annunci. Dipende semmai dalla presenza di una robusta infrastruttura di teste, idee e visioni indipendenti e innovative che facciano da cerniera tra il leader e la macchina dello Stato e che ci spieghino verso quale modello di Paese stiamo andando, le condizioni di fattibilità di ogni proposta e i risultati attesi. Improvvisazione, big bang e voli pindarici servono a poco, se non a tenere su di giri un consenso che però alla lunga così non dura.

Questa legislatura avrà già avuto un senso con la riforma del Senato e una nuova legge elettorale. Se Renzi le porta a casa, avrà comunque acquisito un merito verso il Paese. E' difficile infatti introdurre riforme di struttura con maggioranze di compromesso, costrette a gettar via dal tavolo qualsiasi questione divisiva e a negoziare con partiti minuscoli in cerca di visibilità. Nessun governo con coalizioni slargate in Europa ha fatto riforme di sistema (nemmeno Merkel); sono stati i governi politicamente omogenei a introdurle (Schroeder da sinistra e Thatcher da destra). Quindi se, come sembra, Renzi è intenzionato ad andare avanti fino al 2018, non lo può fare navigando a vista o annunciando riforme strutturali che strutturali fino ad oggi non sono.

Qualche esempio. Gli 80 euro non sono una riforma di sistema, sarebbe stato più coraggioso concentrare le risorse su un unico e più cospicuo intervento a favore dell'Irap in modo da stimolare la domanda, gli investimenti e il lavoro. Nemmeno la riforma del mercato del lavoro ha carattere strutturale. Ci stiamo infilando nell'eterno dibattito iperguridico sulle norme che disciplinano i contratti di impiego. La discussione sul contratto unico a tutele crescenti è vecchia di 15 anni e anche se si riuscisse ad approvarlo (cosa non scontata perché contiene l'abolizione dell'art. 18 per 3 anni o per sempre) nascerebbe già morto, perché gli imprenditori preferirebbero, come stanno dimostrando, il contratto a termine recentemente liberalizzato. Il contratto unico dovrebbe quindi essere reso più appetibile con incentivi vari, un'assurdità. Si inserisce uno strumento per agevolare gli imprenditori, poi però bisogna costringerli ad usarlo! Sarebbe stato molto meglio concentrarsi sul sistema produttivo, mettendo insieme la riforma del lavoro con quella delle politiche industriali e cercando di capire come mai il nostro sistema manifatturiero ha perso colpi su colpi su competitività e produttività e su quali nuovi settori occorre puntare. Per poi investire adeguatamente sul capitale umano.

Le riforme di struttura implicano un rovesciamento completo dei vecchi paradigmi e persone in grado di raccontare la logica dei nuovi.



Invece di circondarsi di ministri-mastini a cui scaricare il lavoro sporco (revisione della spesa e cambiamenti radicali), Renzi ha scelto di puntare tutto su fedeltà, giovanilismo e inesperienza. Altro che Obama con i suoi «best and brightest». In un'epoca di grillismo imperante ci può anche stare, ma fino a un certo punto se si vuole tenere sotto controllo i processi decisionali e dichiarare guerra alla burocrazia.

Ed è proprio la lotta alla burocrazia che non torna. Perché per il noto problema dell'asimmetria informativa i burocrati hanno molte più competenze e conoscenze dei politici che vanno e vengono. Gli alti funzionari dello stato i politici che tentennano se li mangiano. E siamo onesti, non è che la burocrazia, brutta e cattiva, abbia ostacolato il cambiamento in Italia, è che una classe politica debole non è stata in grado di imporsi.

La partita sulle riforme che si apre ora è davvero complessa. Se proprio Matteo non vuole professori cavillosi, occhialuti e pedanti (e vabbeh... un po' lo capiamo), si prenda il tempo necessario per costruire un'agenda credibile, con poche priorità, e con un po' di gente di esperienza che sappia gestire il cambiamento non solo scrivendo l'elenco dei punti, ma sino alla fine.

**twitter@gualminielisa**